

I GENOVESI ALLA CORTE DI ROMA

NEGLI ANNI LUTTUOSI DELLE LORO CONTROVERSIE CON LUIGI XIV
(1678 — 1685).

Nota storica ed aneddotica

Adempio alla promessa fatta, or volge un anno (1), di rendere conti alcuni particolari che si riferiscono alle relazioni avute da Genova con Roma, negli anni precedenti, ed in quelli medesimi de' gravi dissidii manifestatisi tra la Repubblica e Luigi XIV, che, siccome è noto, ebbe a sfogare con mezzi inauditi tutto il suo livore contro di essa, senza la menoma tema d'imprimere quella macchia indelebile che rimase alla sua fama, già sott' altri rispetti gravemente anebbiata. Non essendovi alcun cenno di tali particolarità nelle opere storiche sin qui pubblicate, comunque più dilettevole, anzichè di grande interesse storico possa riuscire il divulgare un aneddoto; ad ogni modo ritenendosi ricercate più che mai oggidì tale minutezze, come appendice alla storia, a cui non ispetta indugiarsi in esse; anche queste notizie che ci sono rivelate dalla corrispondenza diplomatica dei ministri di Savoia residenti alla corte di Roma, potranno offrire la loro parte d'interesse. Or senz' ambagi diremo in anticipa-

(1) Vedi *Giornale Ligustico*, fasc. IX-X, anno XII.

zione, che la moralità di questo breve racconto viene a concretarsi nel noto principio, che parecchie volte da fatti avversi scaturiscono conseguenze buone e giovevoli a coloro, che da quelli ebbero a ricever nocimento, siccome proprio avvenne ai genovesi in Roma dopo le calamità, onde furono colpiti negli anni memorati.

I Genovesi, per la loro opulenza, per le loro spedizioni, pei loro commerci, ed anche per la fama di essere alquanto taccagni e rigidi nelle ragioni de' loro interessi, contavano molti emuli ed avversari.

In Roma stessa, dove avevano parecchi porporati, prelati e commercianti ragguardevoli, erano pur troppo tenuti a un disprezzo nel concetto che di essi lasciò il divino poeta nell'immortale suo poema; ed al di fuori del sommo pontefice, loro parziale, si può asseverare che noverassero ben pochi amici. Or bene, come vedremo, il modo tirannico che usò con loro il grande autocrate di quei dì, il Re che con impudenza tutta sua propria si denominava il Cristianissimo, bastò a mutar di faccia la condizione loro in quella metropoli, e far cangiare in buona e favorevole, l'opinione contraria che prima s'avevano.

Un primo indizio della poca simpatia ch'eransi conciliata i Genovesi a Roma, sebben cingesse la tiara pontificia Innocenzo XI (Odescalchi), come dicemmo sovra, per inclinazioni anzichenò propenso alla nazione genovese (fors' anche perchè secondo il Burnet (1) era molto amante delle cose di finanza e delle banche, *connaissance qu'il avait tiré de sa famille qui s'y étoit enrichie*), ce lo somministra la poca agiovolezza dimostrata dal suo governo al residente della Repubblica, allorchè nell'anno 1678 accingevasi ad abbandonare quella metropoli.

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire, etc.*, t. III.

Sin dal principio di quell' anno il segretario della legazione savoina a Roma, Paolo Negri, che fra i vari uffizi commessigli aveva pur quello di tener ben d'occhio i ministri di Genova, e quanto facevano e dicevano in casa loro e fuori, informava il nostro governo che accingendosi quel diplomatico alla partenza, aveva fatta istanza al governo di aver la consueta agevolezza nella spedizione delle sue robe.

Egli invocava il privilegio dell' esenzione da ogni gabella, notando specialmente che si trattava di masserizie usate, nè perciò soggette a dazio. Il governo credette tutt' al più concedergli l' assistenza alla rinvoltura delle balle, o come dicesi comunemente all' imballaggio in casa, di un ufficiale del gabelliere maggiore, per accertarsi della realtà dell' asserzione. Questo già denotava in sè poco riguardo al carattere di un diplomatico, la cui parola si sarebbe dovuta tener sacra, nè supporre che volesse spacciare fole. Eppure quell' ufficiale non pago di assistere a quel lavoro, pretese che si disfaccessero certi involti, aggravando colle parole l' odiosità della pretesa, in modo che poco mancò non si venisse a qualche baruffa nelle adiacenze della dimora di quel diplomatico; esca a grande fuoco, essendovi solidarietà fra gli agenti diplomatici nel mantenere alto quel prestigio, che in gran parte concorre molte volte a rendere importante il loro ufficio.

Codeste inezie valgono per un esperto a provare, che non si aveva in Roma la menoma avversione a recare sfregi ai genovesi, poichè con una nazione amica, trattandosi della partenza di un suo rappresentante, non si sarebbe agito di quella guisa. Se peraltro, astrazione fatta da tale considerazione, giovevole al nostro assunto, le notizie del Negri si fossero limitate a simili differenze, non ci saremmo dati il fastidio di rivellarle, come nemmeno di troppo intrattenerci per ciò solo, intorno al residente di Genova a Roma nell' anno 1678. Imperocchè fra i diplomatici, tanto più a que' tempi, ancorchè

non vivessero in un beato ozio, tali e tanti erano i garbugli, i puntigli e i pettegolezzi, che s'incontrano ad ogni pie' sospinto fra loro, che sarebbe opera importuna e ingrata ad accennarli. Ma siccome la condotta della famiglia del residente di Genova nell'anno memorato concorse a far affilarle contro più di una delle lingue dell'eletta società romana, dimodochè poco mancò se non ebbe ad immischiarsene Pasquino co' suoi satirici epigrammi, così è mestieri d'intrattenerci alquanto di queste notizie, cominciando a dir chi si fosse quel rappresentante. Era egli Francesco Maria, di Francesco, del fu Gian Carlo Imperiale-Lercaro, patrizio genovese, il quale doveva non molto appresso ottenere in patria la suprema dignità ducale, e che reggendo quell'ufficio, giusta il Casoni, fornì non dubbie prove « di avere un cuore ugualmente intrepido e sincero, e che univa ad una eminente capacità un pari zelo, e però direttore di sommo consiglio sommanente opportuno in un tempo di sì spinosi affari e di tanto pericolo ».

Lasciando intatti questi meriti che non si possono contestare, sarà giuocoforza riconoscere che nelle sue relazioni famigliari egli fu assai debole, nè seppe dimostrar quell'energia ed autorevole guida, che è tanto più necessaria in quanti per elevatezza di condizione hanno su di loro maggiormente rivolti gli occhi della moltitudine. E della famiglia del Lercari hannosi appunto curiose minutezze nell'epistolario de' nostri diplomatici. In uno dei giorni antecedenti a quello in cui era stata determinata la sua partenza da Roma, la consorte del rappresentante genovese erasi recata in un colla figlia (1) alla basilica di S. Pietro, nelle ore in cui Inno-

(1) Conformemente a preziose notizie inviatemi dal quanto cortese, altrettanto dotto ed erudito collega, cavaliere Cornelio Desimoni, Francesco, figlio di Giovanna, nata da Agostino Salvago, aveva sposato Emilia figlia

cenzo soleva andarvi per attendere alle sue preghiere; ed ivi vennero amendue ammesse al bacio del piede. Informatone tosto il Negri, subito si faceva un dovere di trasmetterne la notizia a Torino col commento, che sebbene il ministro genovese stimasse di aver ricevuto un favore singolare dal papa, tuttavia s'ingannava, solendo tal grazia concedersi a qualunque ordinario pellegrino. Quindi, nell'intento di corroborar meglio le sue chiose, rincarava la dose soggiungendo, che la duchessa di Bracciano e parecchie altre principesse le quali avevano chiesto di essere ammesse ai piedi del santo padre nelle sue stanze, avutane negativa, coll'essersi risposto loro che avrebbero potuto ricevere quel favore a S. Pietro, non avevano punto voluto aderirvi, affine di non pregiudicare al loro decoro, considerando . . . che non si va a casa del diavolo per non baciare il piede al papa . . . Poi replicava ancora, per diminuir sempre più la fama del rappresentante genovese, che persino la moglie dell'ambasciatore di Bologna, che era diplomatico inferiore di grado agli altri, non mai aveva consentito di accettare quel favore in quella Basilica.

Or comincia l'altalena a cui fu soggetta la risoluzione della partenza del Lercari da Roma, determinata, poi disdetta più d'una volta, in parte per ragioni politiche, ed in parte per motivi di famiglia, ma più per questi che per quelle.

Il soggiorno dell'alma città piaceva straordinariamente alla madre e figlia Lercari, che di malincuore risolvevansi ad ab-

di Antonio Brignole-Sale, il 28 febbraio 1651, il cui padre Antonio davasi poi allo stato ecclesiastico. Era stato iscritto nel libro d'oro il 24 novembre 1643. I documenti genovesi danno al Lercari soltanto un figlio, Francesco, o Francesco Giuseppe, che fu iscritto al libro d'oro nel 1674 essendo d'anni 22. Ora i nostri documenti aggiungono alla sua genealogia una figlia che sapeva cantare soavemente.

bandonarlo. Or veniva acconcia la scusa della salute mal ferma, or il pretesto di una visita, poi una specie di obbligo di vedere il *ferrare agosto*, cioè accettar i conviti che solevansi imbandire il primo di quel mese; dilettersi delle *ottobrate*; insomma ad ogni giorno sempre sorgeva un nuovo pretesto per rinviare a tempo indeterminato la partenza poco accetta. Il vero segreto di tutto questo era che quelle signore avevano fatto breccia nel corpo diplomatico residente a Roma, e specie nel cuore dell'ambasciator di Francia. Il quale, è qui il Negri che parla, « va spesso in conversazione della suddetta residentessa per godere le delizie del canto della figlia. Voleva prima che partisse ammanirle un lauto banchetto come realmente fece alla villa Panfili, avendovi invitato il principe e principessa di Sonnino con molti cavalieri; ed anche non titolati ». E l'ambasciatore francese a que' di era Francesco Annibale duca d'Etrées, pari di Francia, ammogliato con Catterina di Sausières Thémines, anzi padre di tre figli maschi. Quasi novello Alcibiade trovava tempo ad ogni cosa, alla politica, ed agli svaghi.

Figuriamoci se qui il pungente segretario della legazione piemontese non aveva buono in mano per ridere davvero alle spalle del genovese, che ai suoi occhi compariva troppo soro per accettare in quel momento favori del ministro di quel Re, che cominciava a dimostrarsi apertamente contrario a Genova. Infatti sin dall'anno antecedente poco era mancato che il mal animo di Luigi XIV non si manifestasse colla massima violenza contro la Repubblica, dacchè dopo un trattato concluso in quell'anno da questa col Turco, erano rimasti fra-stornati alcuni disegni di Colbert attorno ad una congregazione commerciale: quindi il malumore covava sotto cenere ingannatrice. E non bastando al Negri di censurare il genovese, non lasciava anche di punzecchiare l'ambasciator di Francia, il quale per tener molto al fumo, non aveva avuto

sufficiente riguardo al suo carattere « cedendo la figlia alla principessa ed il residente al principe ».

La cortesia ricevuta dal Lercari l'obbligava naturalmente mostrarsi da meno nel restituirla, locchè faceva rinviare a tempo indeterminato la partenza, e così si compievano i voti delle sue signore. Invero già dicevasi che fra qualche tempo vi sarebbe stato un giocondo festino a Frascati. Ma dopo questo bisognava pur partire: ed ecco spuntare un nuovo inciampo, il quale consisteva in uno di quegli improvvisi ostacoli che donne e politici sanno così bene afferrare quando lor torna acconcio.

Quindi senz'altro la povera residentessa viene sovrappresa da un fiero accidente, che la lascia nientemeno più d'un ora semimorta. Il compassionevole marito è tutto sossopra; si manda pel medico, e si ottiene dal papa la concessione momentanea del famoso dottor Borri, medico ed anche impostore, che si teneva custodito in Castel S. Angelo. I miracoli di costui restituiscono la salute alla signora, ma allora sorge un principio di affezione al cuore. Ed era cosa supponibile, approssimandosi omai il momento di dover abbandonare una città, dove, dice il Negri, « essa si è presa tutti li passatempo, non avendo avuto riguardo al carattere per passarsela allegramente! ». E duole veder alla madre associata la figlia, di cui il nostro segretario aggiungeva che « certi umori contratti in questa città fanno molto discorrere di lei, nè altro lascia di buono in questa Corte che l'aver fatto una bella comparsa, la quale non è bastante a ricoprire li spropositi fatti, e per sigillare con li medesimi la sua residenza ». In tal caso questa donzella non era abbastanza forte, per poter seguir l'esempio di una precedente damigella della famiglia Lercari, di cui il Ruscelli fece grand'elogio scrivendo, essere stata « Pellegrina Lercari vergine non meno onestissima che bellissima e di veramente peregrino ingegno,

di leggiadrissime maniere e di santi costumi ». Anche in fatto di cerimonie, la famiglia del Lercari, per la benedetta voglia di comparire, trasgredi le regole rigorose del tempo. E qui il Negri si fa a soggiungere: « Dopo di essersi licenziata da Sua Santità per l'ultima volta, si è veduto più volte andare per Roma con fiocchi, cosa che non si è mai praticata e che ha dato a dire a questa Corte ». E chi si meravigliasse che l'incedere per Roma, con o senza i fiocchi, ovvero ciuffi (alludendo il Negri senza dubbio a quelli di color rosso) avesse la sua importanza, si mostrerebbe inesperto del cerimoniale di quei tempi, poichè l'uso dei fiocchi di seta vermiglia ai finimenti dei cavalli da carrozza era prerogativa del senatore di Roma, dei membri del sacro collegio, dei principi romani, dei marchesi di baldacchino, dei principi assistenti al soglio, e di coloro che ne avevano ottenuta la concessione speciale.

Svanita ogni benchè menoma ombra di malore, faceva d'uopo di partire inesorabilmente. Ma un giorno si divulgò nei circoli frequentati dalla residentessa, che le coste marittime dello stato pontificio non erano sicure, perchè quei benedetti corsari, non temendo più guari le armate dei cavalieri di Malta, meditavano qualche brutto tiro ai naviganti indiscreti. Ed eccoci dal febbraio già in verso lo spuntar dell'agosto. Finalmente anche i corsari colle loro fuste scompaiono da quei mari, e l'accondiscendente marito insiste per la partenza. Ma innanzi a quel pericolo la pietà di un prelado romano sopraggiunge a disperdere pel momento la minacciata bufera.

Il cardinale Moidachini non vuol comparir da meno dell'ambasciatore di Francia, suo parziale e creatura, nel banchettare la famiglia del residente genovese, di cui era anche uno degli intimi; ed improvvisa ancor egli un lauto desinare, invitandovi anche quel diplomatico. Francesco Moidachini

Viterbese, nipote della famosa donna Olimpia Maidalchini cognata d'Innocenzo X, cardinale di S. Maria in Via Lata, poi di S. Lorenzo in Lucina, agiva in ciò anche da pari suo, essendo inclinato al fasto. Era d'indole buona e gioviale, amatore delle novità, acerrimo nemico della menzogna, ma liberale anche troppo, come vedremo.

Il ministro di Francia, lasciando da un canto la politica, non si fece ripetere l'invito, e fu soddisfattissimo di quella occasione che gli consentiva di godere le grazie della madre, e specie della figlia del residente genovese. Ma nuove censure sorgevano contro il povero Lercari, ed il Negri col suo risolino s'incaricava tosto di dar fiato alla tromba, scrivendo che « dà molto da che dire la condotta di detto ministro a questa Corte col condurre all'intorno da per tutto la figlia. Vero è che per questa riceve l'invito ed in sua casa vi è stata continua conversazione per godere della visita e del canto di detta giovane, la quale è piuttosto passata per cantarina che per figlia di un rappresentante. Qui poi non vi è lo stile di andare conducendo le figlie per le case altrui a pranzo o cena, in particolare ove non sono dame ». Ma per quanto la passione di quelle due gentildonne genovesi le avesse fatte spaziare negli aerei campi dell'immaginazione affine di trovar novello appiglio per allontanar il momento della partenza, provando, come ci rivela il Negri, quella figlia « pena di morte il sentire discorrere di partire », ogni ritrovato fu esaurito. La partenza era calcolata ad ore, e la famiglia bassa già eravisi avviata, quand'ecco che la politica s'intromette e viene questa volta ad asciugare il ciglio delle nostre due signore. Un bel mattino, era il tre d'agosto, che è, che non è!?... la cappa nera s'avanza nella stanza, dove il troppo tenero padre e molto indulgente marito stava alla meglio consolando la figlia e la moglie, ed annunzia l'arrivo di un messaggero da Genova, che aveva urgenti commis-

sioni a fargli. S' introduce nella stanza, e con avidità si leggono i dispacci di cui era apportatore.

Le notizie erano politicamente nebulose; si rivelava al ministro genovese che una quantità di galere di Francia costeggiando il litorale ligustico mostravano idee ostili, non avendo nemmeno dato il consueto saluto marittimo. Di più si avvisava il Lercari, che stando ancorate nel porto di Civitavecchia due galere genovesi, venivano spiate da quelle di Francia e tenute d'occhio in guisa tale, che potevasi quasi dubitare che ove fossero per sferrar da quel lido, avrebbero potuto venir aggredite dalle francesi. Erano i prodromi delle imminenti ostilità di Francia contro Genova, e il Lercari doveva trattenersi a Roma per negoziare in favor della sua patria.

Non vogliamo indagare se la passione delle due gentildonne genovesi all'udir quelle notizie abbia potuto essere così veemente, da rallegrarsi quasi dell'imminente butera che doveva rovesciarsi su di Genova, perchè essa allontanava pel momento la fatale partenza da Roma. Quel che ci affrettiamo a dire si è, che il Lercari non venne meno ai doveri di ministro e patriotta. Rotta sul momento ogni relazione coll'ambasciatore di quel Re, che fra poco doveva scomparire in faccia all'Europa, violando il diritto delle genti, tosto egli recavasi da Innocenzo XI, l'amico dei genovesi a Roma, e dal segretario di Stato, il cardinale Cibo, per intendere quali provvedimenti avrebbero presi in favore di Genova. Così parimente facevasi ad annunziare pubblicamente, che per quell'oggetto egli sospendeva indefinitamente la sua partenza da Roma. E il Negri, che di tutto questo c'informa, soggiungeva, che da quel di avrebbe osservato « minutamente i suoi andamenti per portarli alla notizia » del marchese di S. Tommaso ministro di Vittorio Amedeo II.

Intanto le faccende genovesi sempre peggioravano; pochi

giorni dopo, il dieci a quel mese, giungeva a Roma « il funesto avviso delle cannonate date dai legni francesi al luoco di delitia detto di S. Pier d'Arena della Repubblica di Genova ».

Il Lercari allora, smettendo l'indolenza dimostrata per lo passato nella sua irresoluzione di partirsi, visitava tre volte il Papa, a breve distanza l'una dall'altra. Ed il successo di tali visite ce lo somministra la voce divulgatasi per Roma, che Innocenzo aveva testè spedito apposito corriere per ammansare il cuore del Giove tonante di Parigi.

Senonchè si deve asseverare che il Lercari, agli occhi della legazione savoina, non ne indovinasse proprio mai una. Appena era salito sulla cattedra di Pietro Innocenzo XI, aveva accennato ad abolire il diritto di asilo, di cui godevano i palazzi e le adiacenze degli ambasciatori, cagion di tanti guai, e a cui la spiritosa Cristina di Svezia domiciliata a Roma, aveva di quei di appunto spontaneamente dichiarato di rinunciare, scorgendo di quant'esca ai malfattori e facinorosi servisse quel privilegio. Or bene il Lercari, che cotanto abbisognava in quel momento dell'appoggio del Papa, chiuse un occhio allorchè il bargello si arbitrò un di quei giorni a violare il suo domicilio. Due frati professi e coll'abito de' teatini, fuggiti dal convento di S. Lorenzo in Lucina, avevano cercato asilo in alcune stanze del palazzo Capranica, abitazione del nostro residente di Genova. Saputasi la cosa dal governo, ecco giungere tosto a quel palazzo due carrozze in cui stavano il giudice e notaio de' criminali e il bargello, i quali peraltro prima di scendere, mandarono ad avvertire il Lercari, che d'ordine del Papa essi erano inviati a fare una perquisizione locale. Il residente si contentò di rispondere che il Papa era padrone di far quanto piacevagli. Quindi sceso il bargello di carrozza, e salite le scale del palazzo, riuscì a trovare rannicchiati in una di quelle stanze i due

frati, ch'eransi abbigliati con veste secolare, e che senz'altro ben ammanettati condusse nel loro convento.

Non ci voleva che quell'accondiscendenza del Lercari, per far tosto che il Negri declamasse a più non posso, che quell'atto veniva riputato del massimo sfregio al carattere diplomatico, avendo quel residente dimostrato, secondo lui, poco spirito a tollerare, che il bargello violasse la sua abitazione, tanto più che quei frati eransi riparati colà senza che egli nemmeno lo avesse saputo.

Del resto, comunque sia di ciò, il residente genovese compieva in altra materia, e ben più importante, al suo dovere: il che ci giova raccogliere dalla bocca del Negri, che poco stante scriveva: « Questo residente e residentessa di Genova hanno rotto il trattare con il signor ambasciatore di Francia ed il signor cardinale Maidalchino, che era solito tutte le sere andare alla conversatione mandata per due volte l'ambasciata in diverse sere, è stata rifiutata, e già quell'afflitto cardinale si è messo l'animo in pace, dispiacendoli in questa congiuntura essere del partito francese ».

Dismessa infatti ogni relazione col duca d'Etrées, il Lercari prese a negoziare seriamente coll'ambasciatore di Spagna e col cardinale Portocarrero, legato straordinario di quella nazione; ammettendosi alle conferenze anche il conte Montalto, agente del granduca di Toscana.

Con tutta segretezza poi quel residente, prese altresì ad assoldare uomini, capaci a servir Genova in quei frangenti, che procurava di spedire a quella volta colla maggiore cautela possibile. Sono questi particolari che ci rivela il Negri, il quale punto dalla passione che divideva i due Stati, affine di poter essere informato di ogni menoma cosa, che si dicesse o facesse al palazzo Capranica, era ricorso al brutto spediente della corruzione, comprando con danaro un dei servitori stessi del Lercari, che colto da quell'esca, in-

formavalo minutamente di quanto meditavasi e facevasi in quelle stanze. E lieto di quello sleale spediante, che non oseremmo pur troppo dir dismesso anche oggidi, il Negri gloriavasi col ministro S. Tommaso, di poter con quel mezzo « venir a cognizione di molte cose di questo ministro, nella di cui casa si discorse apertamente, che non soddisfacendosi S. M. C. di ciò che è seguito, saranno alla guerra con Francia per mare e con la Savoia per terra, e che di là scrive essere arrivato il grano al prezzo di trenta scudi al rubbio alla misura di qui, e che vi siano fra nobili diverse fazioni et in tutti una paura ben grande. »

Pessima quella gelosia fra due stati italiani che avrebbero dovuto essere sempre alleati, e non cercar d'ingrandire di zizzania, almeno per allontanare sempre più il predominio straniero dal bel paese. Eppure, passandosi diversamente le cose, l'agente di Savoia voleva malignando censurare in ogni azione il residente genovese. Avendo egli ottenuto che le galee genovesi nel loro viaggio camminassero di conserva con quelle del Papa, affine di evitare ogni mira sinistra di quelle di Francia, il Negri subito trovava mezzo di criticare quell'atto di prudenza. Ingeloso poi della frequenza sua al Vaticano, tosto scriveva a Torino, ch'era pure essa stata censurata dall'universale, giudicandosi disdicevole alla dignità pontificia, mentrechè, secondo lui, avrebbe bastato che avesse trattato col segretario di Stato. E volendo ad ogni modo che l'inclinazione d'Innocenzo XI a favore di Genova provenisse da mero calcolo, si faceva a soggiungere, ch'essa fondavasi, non già sul nobile desiderio d'impedire che col mezzo di quelle ostilità venisse ad accendersi un fuoco micidiale in Italia, ma unicamente era alimentata dall'interesse privato della famiglia Odescalchi, che teneva considerevoli somme sui banchi di Genova.

Dopo il crudo avviso dato a S. Pier d'Arena, le galee

francesi eransi ritirate: il perchè il residente genovese sospendeva l'assoldamento di milizie. Senonchè la tregua era assai breve; e poco dopo giungeva avviso a Roma, che quelle galee direttesi a S. Remo, borgo notevole e assai popolato del littorale d'occidente della Repubblica, avevano preso a fulminarlo col cannone, col pretesto che quegli abitanti avessero poc' anzi ospitato e difeso un armatore di corso maiorchino, che perseguitato da un vascello francese aveva cercato rifugio in quella spiaggia.

Questi nuovi insulti dell'autocrate Francese misero sossopra i genovesi residenti a Roma, ed infusero novella gagliardia nel Lercari a stringere più che mai i negoziati colla parte contraria a Francia, cioè la Spagna, e col protettore universale delle potenze cristiane, il Papa, supplicandolo a scrivere al nunzio di Parigi, e col mezzo di Breyi ortatori indurre quel Re a più miti consigli a pro della Repubblica. Ed Innocenzo vi aderiva di buon grado, e faceva sentire a Luigi XIV di voler ormai conciliarsi con Genova. Ma costui, come ci lasciò scritto il Casoni, non aggradendo che la Repubblica si valesse della mediazione di Roma, ordinava al marchese di Pomponne suo segretario di Stato, di suggerire a Genova di voler dargli le convenienti soddisfazioni, senza valersi di altro mezzo.

Che se ogni tentativo di vera e sincera rappacificazione doveva riuscire inutile, come lo appalesano i posteriori avvenimenti, e quelli segnatamente del 1684, tuttavia pel momento furono sospese le ostilità, e riappiccate le relazioni apparenti di certa unione. Ciò bastò perchè si ripigliassero in Roma le relazioni famigliari tra le due case del residente genovese e del duca d'Etrées. E chi n'ebbe a sentir senza fallo sconfinata letizia, si fu la residentessa colla sua figlia, di cui non avrà perduto memoria il lettore, ricordando, come inclinate assai agli svagamenti ed ai tripudî, che lor forniva

il vivere gaio e sciolto, stavano amendue amareggiate della ritiratezza a cui aveanle condannate gli avvenimenti funesti della loro patria.

Quindi appena appena la convenienza potè consentirlo, rotto il freno, le due signore riappiccarono l'ambita conversazione. E l'attento Negri ci avverte tosto, che in una di quelle sere in sul crepuscolo incontratesi per la città le carrozze della residentessa genovese, che andava a diporto colla figlia, con quelle dell'ambasciatore di Francia, tosto si fecero fermare, e si trattennero a discorrere. « per più di una grossa mezz'ora, ma la maggior parte di essi fu discorso amoroso ». Giunta poi nei primi di ottobre notizia al Lercari che la rottura tra Genova e Francia era allontanata, egli tosto in quella sera stessa in cui aveva ricevuto quell'avviso conduceva la moglie e la figlia a casa di lui. Quindi pochi giorni dopo recavasi personalmente a fargli la visita di cerimonia, che naturalmente il duca d'Etrées rendevagli cogli stessi complimenti. Anche il cardinale Moidalchini fu a parte di quelle gioie domestiche; e tosto ripigliò le ambite visite al palazzo Capranica.

Senonchè è ben difficile che in questo basso mondo siavi un piacere compiuto, e persino nelle menome cose e ne' fatti leggieri, si avvera alla lettera la giustissima sentenza del Boezio che or mi viene in mente: *Multis amaritudinibus humanae felicitatis dulcedo respersa est* (1). Forse il duca d'Etrées, il cardinal Moidalchini, e tanto più la residentessa di Genova colla sua figlia, eransi fatta illusione che quel bel sereno sul loro orizzonte avesse a protrarsi lungo tempo ancora, e consentir loro di godere nella pienezza le liete feste che l'imminente carnevale di quella gran città soleva apprestare, tanto più all'alta società. Ma vani

(1) *De Consol. phil.* Lib. II.

calcoli: in un momento il cielo ritornò ad annuvolarsi e l'ordine da Genova venuto di partirsi fu inesorabile. Il perchè, servendoci anche qui della corrispondenza del Negri, il malumore risorse assai gagliardo negli animi di quegli interessati a che quel genere di vita gioconda si fosse protrato indefinitamente; e cominciando dal Moidalchini « amareggiatosi assai al sentire che si attendeva la galera per partire subito giunta che sia », venendo a quelle gentildonne e ad altri, si studiava ancora se vi fosse stato qualche spediente per deviare tanta calamità. I burloni vociavano che le preghiere di quel porporato sarebbero poi state così efficaci da fare « che il mare non si renda navigabile ». Altri di simil conio fabbricavano castelli in aria, avvertendo che pel viaggio di gentildonne così garbate e leggiadre la Repubblica intendeva fare costruire un' apposita galera. Non ci voleva altro che ricorrere alle solite finzioni femminili, le quali già avevano avuto qualche efficacia a stornare il malanno nella passata primavera. E poco mancò infatti che un caso non venisse ad accrescere il ridicolo ch'erasi attirato la famiglia del povero Lercari, come soggiungeva il residente di Savoia. Improvvisatasi una scampagnata fuori Roma, ecco che in un lampo..... *magno misceri murmure coelum* — *Incipit...* ed un fortissimo acquazzone giunge a sorprendere le spasimanti signore, e quel che più, a metterle in pericolo della vita « poichè scoccando un folgore diede pochi passi lontano dalli cavalli, onde intimorita la dama e la figlia stramortita l'obbligarono questo accidente a ritornarsene a Roma, ove subito le fu cavato sangue ». E qui sì che novella occasione si sarebbe presentata per prostrarre di nuovo la partenza a bell'agio, e valersi di lunga convalescenza, che a ciò avrebbe potuto essere opportuna. Ma forse questa volta quelle voci che prima sussurravansi a mezza bocca, andavano vieppiù diffondendosi, ed accentuandosi maggiormente cominciavano accennare a prendere forma

concreta; forse i motteggi ed epigrammi romaneschi denotavano che presto presto stavasi per divenir la favola di tutta Roma. Quindi è che il Lercari messo fermamente piede al muro, determinava inesorabilmente la partenza da quella città il sedici novembre. Commessi pertanto i negozi della Repubblica a monsignor Negroni chierico di camera, egli partivasi in quel giorno, senza che potesse troppo allietarsi lungo il viaggio della compagnia di quelle signore, a cui sanguinava il cuore di aver dovuto staccarsi da quella gaia società romana... *dulcesque relinquere terras*. Che se i commenti sulla famiglia del residente genovese, poco dopo la sua partenza cessarono, come sempre suole succedere di chi colla lontananza concorre a farsi obbliare, non così avvenne di coloro che eransi straordinariamente dilettrati della familiarità di quelle gentildonne genovesi, i quali essendo presenti, formarono per qualche tempo tema gradito al patriziato romano, che non risparmiò nè il duca d'Etrées, nè il cardinale Maidalchini. Anzi quest'ultimo n'ebbe a sentir più danno che gli altri: invero ci avverte il Negri che quelle avventure avevano contribuito a far una breccia notevole ne' suoi fondi, il perchè « Sua Santità gli ha fatto dire di andarsene al Montecasino che in questa forma sariano finite le risa che si facevano della sua persona e parimente con questo ritiro avria soddisfatto alli suoi debiti: ma S. E. ricorse dal signor ambasciatore di Francia. Sua Eccellenza parlò con il Papa rappresentandogli che in Roma non vi era altro cardinale del partito francese, onde se si mandava fuori questo non si sariano potute proporre in Concistoro le chiese di Francia, e con queste rappresentazioni ottenne la grazia di rimanere in Roma, ma con il patto di soddisfare li suoi creditori, altrimenti il Papa vi avria rimediato lui ».

Si deve riconoscere che le due gentildonne genovesi, e specie la figlia del residente colla canora sua voce, avevano

colpito i cuori sensibili di ogni fazione. Infatti il più volte citato agente di Savoia viene a rivelarci ancora che il cardinale Ludovico Emanuele Portocarrero, dei conti di Palma, protettore di Spagna, e in quel momento anche suo inviato straordinario a Roma, aveva speso in soli regali e splendori inverso quella famiglia genovese la bella somma di circa due mila scudi.

Non si può negare, per non voler essere troppo cavillosi, che il Lercari fu assai, se non altro, condescendente colla sua famiglia, che fecelo diventar alquanto la favola della vivace e pungente cittadinanza romana. Ma i suoi meriti e la fedeltà al suo governo gli furono scala a salire indi alla suprema dignità in patria, conseguita il 18 agosto 1683 con voti 357 su 570 votanti. Infatti guai se i governi in ogni età avessero ad esigere che i loro favoriti o benemeriti, non si fossero mai dimostrati troppo accondiscendenti nelle relazioni domestiche, anche al punto di essere stati creati baroni dalle degnissime loro consorti; molte volte avverrebbe loro di privarsi dell'opera di fedeli cittadini, più accorti ne' loro uffici, di quel che compaiano nel consorzio sociale.

Varchiamo ora un periodo di più anni, per venir tosto al famoso bombardamento di Genova, cominciato il diciotto maggio dell'anno 1684, d'ordine del prepotente Luigi XIV, e vedremo quanta sia stata la sollecitudine d'Innocenzo XI nel favorire, coi mezzi a lui possibili, la Repubblica di Genova, e come fosse ferma e dignitosa la condotta in quei lagrimevoli frangenti del residente genovese successor al Lercari, che fu lo stesso suo cognato, il patrizio Giovanni Francesco Brignole-Sale.

L'annuncio dei disastri di Genova giungeva a Roma il ventuno di quel mese, e così dopo tre giorni del successo. Appena Innocenzo ne fu informato, provonne un cordoglio grandissimo, secondo ce ne informa il nostro illustre conte

Orazio Provana, ministro di Savoia presso la Santa Sede, avvertendo che il Papa temeva anche assai che quei fatti « potessero essere di grande disturbo ai preparativi che si fanno nell'Italia contro le armi ottomane ».

E subito lo zelante pontefice procedeva a negoziare col duca d'Etrées, il quale, com'era a prevedere, rispose di essere dolente di non potere scendere ad alcun trattato, asserendo essere privo delle facoltà speciali a ciò necessarie. Innocenzo allora spedì direttamente al Re un messaggero con lettera pressantissima, per esortarlo a placarsi colla Repubblica ed indursi a trattarla, come la denominazione sua di re cristianissimo sembrava poter richiedere. Erano tentativi inutili, poichè quel re caparbio che non temeva alcun fulmine, non si sarebbe mai lasciato arrendere alle benigne e miti esortazioni del pontefice.

Intanto grande si fu lo sgomento che dei fatti avvenuti sentirono i genovesi in Roma, tanto più costernati per la mancanza e il ritardo di notizie provenienti dalla loro patria. Imperocchè lo scaltro governo di Genova, affine d'impedire che si diffondessero notizie inesatte sullo stato a cui era ridotta la povera sua città, aveva proibito severamente l'invio di lettere od avvisi. È facile immaginare quanto cotal privazione rendesse più che mai turbati i cardinali, prelati e commercianti genovesi residenti a Roma, i quali poca fiducia avevano nelle venti galee ben armate, che, dicevasi, dal porto di Napoli avrebbero salpato per congiungersi con altre di Sicilia e volar in aiuto di Genova, tuttochè dopo qualche giorno si dicesse persino che quella piccola armata già navigava nelle acque di Civitavecchia.

Nè meno sollevato nella sua afflizione dimostravasi Innocenzo, che ne manifestava visibili segni all'esterno. Infatti il conte Provana il trenta maggio scriveva: « Comparve S. Santità domenica scorsa in cappella ben stante in apparenza solo,

sapendosi che egli ha l'animo turbato per gli atti di ostilità praticati da francesi contro la suddetta Repubblica ».

Certo e papa e genovesi e quanti a cui stessero a cuore le sorti della Repubblica n'avevano ben donde, inquantochè il funesto bombardamento aveva continuato sino al ventinove di quel mese, e solamente in quel giorno l'armata francese erasi rimessa alle vele verso Tolone, lasciando in Genova le tracce terribili di ben sedicimila bombe, donde vennero colpiti due mila edifizi, de' quali la metà rimase distrutta e l'altra straordinariamente danneggiata.

L'avviso della liberazione di Genova era giunto a Roma qualche tempo dopo, cioè ai primi di giugno, e non senza qualche sentimento del Papa, che compassionando assai i genovesi avrebbe creduto di trovar in loro maggior sollecitudine ad informarlo dei loro casi. Ma era opinione del conte Provana e di parecchi politici che i genovesi avessero tenuto astutamente quella linea di condotta, affine di accrescere nell'animo d'Innocenzo il compatimento verso l'infelice loro patria, dandogli in tal guisa impulso ad accelerare soccorsi dalla Spagna. E già l'armata spagnuola navigava le acque di Portolongone, e le galee genovesi erano uscite per muoverle incontro ed unirsi seco, per impedire ai francesi qualunque tentativo che potessero fare nella Liguria. La salute di Genova fu la fermezza e gagliardia d'animo dimostrata dai figli suoi, che non lasciatisi infiacchire dalle passate vicende, tosto s'appigliarono al partito lor possibile in quei frangenti. Quindi immediatamente divulgarono un manifesto, in cui procurarono di giustificare la loro condotta, e dimostrare lo studio sempre avuto di placare il Re e dargli le convenienti soddisfazioni, insinuando intanto nel pubblico l'ingiustizia della sua condotta ed eccitando nell'animo di ognuno la commiserazione, nonchè l'abborrimento per l'ingiusto procedere del Cristianissimo.

La corrispondenza poi dei diplomatici piemontesi colla Corte di Roma serve, come già dicemmo, a vieppiù testimoniarcì che in mezzo a quelle gravi calamità i genovesi ebbero un solo e verace amico e protettore nel Papa. In una delle udienze avute da lui ai primi di giugno, il conte Provana ebbe a sentire dalla sua bocca espressioni di vera e schietta commiserazione inverso Genova, e così si fece egli a ragguagliarne Vittorio Amedeo II: « Entrò poi S. B. a descrivermi la forma deplorabile in cui era stata ridotta la città di Genova dalle bombe dei francesi, e dopo aver detto più volte con abbondanti lagrime che sarebbe riuscito di maggior gloria a S. M. l'averle adoperate contro i nemici del nome cristiano, soggiunse che sperava che l'A. V. R. l'aiuterebbe a smorzar quel fuoco, e che prevalerebbe nel di lei animo la conservazione della pace d'Italia a qualunque altro riflesso » (1). Savie ed anche accentuate parole, che davano un consiglio al duca, emulo della Repubblica. E che Vittorio Amedeo n'abbia fatto qualche pro il vedemmo allorchè il doge (2) scorse i suoi Stati nel compiere l'umiliante missione di Francia, avendo allora agito da principe cavalleresco qual si era. Se però gli interessi parziali dei vari dominatori d'Italia avessero potuto tacere a fronte di quello generale, cioè del vantaggio nazionale, forse già sin d'allora si sarebbe potuto far qualche assegnamento sulle forze comuni, convergendole a danno dello straniero, che tanto e per così lungo tempo ancora, doveva signoreggiare sul bel paese.

In quello stesso mese di giugno Innocenzo XI aveva tenuto pubblico Concistoro, ed in esso fece un'allocuzione

(1) A. S. di Torino — Lettere Ministri, Roma.

(2) *Giornale Ligustico*, anno 1885.

speciale a Genova, animando con poche e concettose parole i cardinali genovesi a farsi animo e scuotersi dalla prostrazione in cui poteva averli immersi lo stato miserando della loro patria, e confidare nella provvidenza. E se vi era allocuzione rettamente applicata era quella senza fallo, poichè il tonante monarca, anche nella tregua, pareva minacciasse sempre, nè punto accennasse a scendere a mitezza di consigli. E n'è prova lo sfoderare che fecero i francesi pretese inaudite di riconciliazione, inesorabilmente volute nei preliminari del trattato di aggiustamento di Versailles, che firmavasi il dodici febbraio del 1685. Già nell' antecedente gennaio Luigi XIV, in tono di scherzo e d'impero, aveva fatto intendere al nunzio pontificio residente alla sua Corte, che i genovesi non dovevano sentir veruna ripugnanza a mandare il loro doge a Parigi, poichè le soddisfazioni date alla Francia dal pontefice Alessandro VII eransi recitate dal cardinale nipote, investito della dignità di legato, maggiore di quella di doge, aggiungendo che con tutte quelle dilazioni forse si sarebbe poi preteso ancor più, e si sarebbero richieste soddisfazioni più adeguate alla grandezza della sua persona.

Quanto sono ridicoli i prepotenti nell' auge della loro grandezza! In questi accenti di sconfinata superbia non era alcun alito di generosità cavalleresca, poichè l' astuto despota sapeva di riuscir a ciò che voleva nelle sue relazioni con un debole Stato, per quanto sovrano. Di qui quel suo addensar il nembo per mettere spavento, e poi dissiparlo a sua posta. Innocenzo XI fu nuovamente non poco amareggiato all' udire così duro linguaggio. E il venti gennaio il conte Provana scriveva al nostro duca, che « è riuscito fuor di modo sensibile a Sua Beatitudine la severità del Re, nè gli pare che debba farsi gran conto della suddetta proroga, mentre anche senza la sua mediazione, sarebbe stata concessa alla presente stagione ».

Nè Genova dimostrossi troppo prostrata, poichè prima della definitiva conclusione del trattato si manifestavano non poche divergenze nel seno di quel Senato, titubante se si dovevano accettare tutte le umilianti condizioni volute da Luigi XIV. Ma questi non lasciava mezzo alcuno d'imporre il suo volere, e il duca d'Etrées non rallentava dal rigore suggeritogli dal suo governo, divulgando che forse i giorni funesti per Genova non erano tutti trascorsi. Da qualche tempo egli più non erasi presentato al cospetto del Papa, fors' anche perchè temeva un rifiuto di udienza. Allorquando però spuntarono le or accennate discrepanze, credette di saltar il fosso, e per riuscire ne' suoi fini il due febbraio recossi ad ossequiare Innocenzo XI, informandolo che gli spagnuoli e *qualcun altro* cercavano distogliere i genovesi da concedere al suo sovrano tutte quelle soddisfazioni ch'era in diritto di pretendere, ma che tutti costoro avrebbero fatto meglio a pensar ai casi loro, poichè « tutti questi non sarebbero andati illesi dalla tempesta che cadrebbe sicuramente sopra i genovesi ». Era un'arroganza singolare, poichè era facile comprendere a chi veniva fatta quell'allusione generica: e forse se fosse seduto sul seggio di Pietro o Sisto IV o Clemente VII, o qualch'altro pontefice più ardito, l'ambasciatore francese non ne sarebbe uscito illeso affatto.

Del resto, come dicemmo nell'esordire, tanta rigidità del forte verso il debole cooperò a conciliar verso questo cure premurose, e in quanto a Roma, mutar in simpatia l'avversione che prima s'aveva quivi ai genovesi. Ce lo rivela il conte Provana, il quale scriveva a quei di: « Quest'affare è oggidì la materia la più frequente dei discorsi di questa Corte, ed è da osservare che la nazione genovese, ch'era qua prima estesa e odiata viene ora protetta e difesa apertamente da tutti, non solamente per il danno che può derivare all'Italia da quello che sarà per ricevere quella Repubblica, ma anche

perchè prevale in questa Corte l'odio contro i francesi a quello che si aveva prima contro i genovesi » (1).

A dimostrare poi l'apprensione che avevano avuto di quello stato di cose i genovesi residenti a Roma, basta dire che giunto quivi il famoso trattato di Versailles, prescindendo dall'umiliante missione del doge a quella Corte, si trovava accettabile, e si andava osservando, che i genovesi avrebbero per l'avvenire potuto vivere con maggiore pacatezza. Ed anche in riguardo dell'atto di sommissione del doge, cercavasi di attenuarlo col divulgare che giunto a Parigi non avrebbe ricevuto maggiori strapazzi, e che non si sarebbe poi da lui pretesa alcuna condizione pregiudiziale in perpetuo alla futura libertà della Repubblica.

Così fosco era l'orizzonte per i genovesi, che quasi quasi ricevevansi a braccia aperte le condizioni imposte dal trattato di Versailles. Invero eravi stato un momento, in cui avevasi avuto gran timore, che la pretesa di Luigi XIV a favore dell'emigrato Sinibaldo Fieschi suo protetto, non avesse poi ad importare un trattato successivo ed una contribuzione perenne di danaro, e dare altresì un pretesto all'armi del Re di turbare sempre la quiete di quella Repubblica. Dubitavasi inoltre che il danaro chiesto per indennizzo dei sudditi francesi depredati dai corsari genovesi, si fosse voluto fare ascendere a somma ancor più vistosa, ed esigerla quindi col massimo rigore. Insomma finivasi ancor per credere di aver ottenuto a prezzo mite il riscatto dalla soggezione in cui stava Genova. E si che Luigi XIV poteva gloriarsi della sua potenza, se è ammissibile che della violenza fatta pesare su altri debbasi menar vanto.

Qual si fu l'opinione d'Innocenzo XI, il protettore di Genova, sul modo dello scioglimento di quel dramma? Forse

(1) Luogo citato.

sarebbe tempo perduto indagarlo, se non ci fosse rimasto il dispaccio del conte Provana, il quale scrisse a Vittorio Amedeo II che « Sua Santità trovò parimente tollerabili i capitoli del trattato, tolta la missione del doge e l'obbligo che s'impone alla Repubblica di riparare i danni fatti ai luoghi sacri, parendo a S. S. che sarebbe stato ragionevole che le frodi fattesi reciprocamente da francesi e genovesi, dovevano compensarsi collo scambievole detrimento patito da amendue le nazioni, e restasse a carico della M. S. il risarcire i danni sofferti dalle chiese ». Queste cose compiute l'ambasciatore di Francia, il noto duca d'Etrées, chiese con certa premura udienza ad Innocenzo XI, sia per rappatumarsi seco dopo le scorse differenze, sia per aver esatte informazioni dello stato di sua salute, in quantochè si diceva per Roma che il Papa non istesse troppo bene. Infatti era egli tormentato da una indisposizione ai piedi, che obbligavalo a riscaldarli di tanto in tanto. Ma Innocenzo metteva indugio a ricevere quell'ambasciatore, agendo in questo dignitosamente, e solo dopo ferma insistenza si risolvette ad esaudirlo, ammettendolo a fargli un breve complimento da parte del suo Re.

Ed ora a conclusione non ci rimane che accennare alla visita di convenienza che il residente genovese Gian Francesco Brignole-Sale dovette fare al duca d'Etrées. Questi si regolò assai più decorosamente del Lercari. E non volendo lasciar ingenerare l'opinione che egli si avesse a recare a casa sua direttamente, tolse l'occasione propizia della commedia che recitavasi al palazzo Bracciano, per accostarsi al cardinale d'Etrées protettore ed ambasciatore straordinario di Francia, assicurandolo che la sua Repubblica non aveva mai avuto intendimento di spiacere al suo Re. E per complimento facevasi ancora a ringraziarlo della parte da lui tenuta in quelle divergenze, il che dimostrava che « i buoni ministri erano quelli che sapevano evitare i sconcerti e mantenere verso i

loro principi la buona intelligenza e l'amore degli altri ». Il cardinale si contentò di rispondere con espressioni cortesi se vuolsi, ma sostenute, per valermi delle genuine parole del nostro conte Provana.

Avvicinatosi indi il Brignole-Sale al duca d'Etrées, questi che aveva ancora nel cuore alquanto accesa la fiamma per le due gentildonne del suo antecessore Lercari, come anche ce ne informa il Provana, non fece che interromperlo ad ogni parola, « ricercandolo solamente dello stato di madama Lercari sorella di detto inviato e moglie del doge, colla quale il detto signor ambasciatore ebbe occasione di frequenti visite, quando il medesimo doge esercitava il carico di residente per la suddetta Repubblica ».

E forse la missione del Lercari a Versailles, al cui *trionfo* sarebbe stato ottimo spediente per lui di associare la moglie e la figlia per guarirle da certe infermità psicologiche, avrà avuto potere di renderlo per l'avvenire men pronò a corteggiar troppo forastieri, specie se francesi.

GAUDENZIO CLARETTA.

S. MARIA DELLA VISITAZIONE

IN GENOVA (1)

Già mi è occorso di parlare incidentalmente della Chiesa della Visitazione aperta di recente al culto dai Minori Osservanti di S. Francesco nella salita dell'Acquaverde in Genova, e ciò a proposito dell'urna di S. Limbania, curioso ed inedito monumento figurato dell'epoca romana imperiale, già nella parrocchiale testè demolita di S. Tommaso e oggi depositato provvisoriamente in detta chiesa (2).

(1) Dall' *Arte e Storia*, n. 39-40-41.

(2) Cfr. *Giornale Ligustico*, a 1885, pag. 48.